

L'INTERVISTA Il regista e direttore artistico del Campania Teatro Festival pubblica una nuova versione del suo primo romanzo

Cappuccio e "La notte dei due silenzi"

DI **MIMMO SICA**

NAPOLI. Da oggi è disponibile alla Feltrinelli "La notte dei due silenzi" di Ruggero Cappuccio (nella foto), scrittore, regista e direttore artistico del Campania Teatro Festival. Il libro è il suo primo romanzo ed è stato finalista del Premio Strega del 2008. Gli altri pubblicati sono "Fuoco su Napoli" nel 2010, "La prima voce di Neruda" nel 2016 e "Paolo Borsellino. Essendo Stato" nel 2019. «Presento una nuova edizione rivisitata perché, quando si scrive un romanzo, si è assediati dai fantasmi dei personaggi che alle volte dopo molti anni vogliono ancora parlare, perché hanno altre cose da dire».

Cambia anche il linguaggio?

«No, è quello che ha connotato il libro alla sua uscita, un linguaggio fondato su un' impostazione musicale della lingua. Non credo che quando un lettore legga un libro abbia solo una percezione fondata sui segni ma abbia anche una percezione fondata sui suoni».

Qual è il significato profondo del romanzo?

«Siamo nel 1858, negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie. Il libro indaga sul processo di incomunicabilità che corre tra un re, Ferdinando II, e il suo popolo e il processo che attraversa l'amore profondo di due persone, Alessandro Altomare e Chiara Serena, avvolto dalla cappa della incomunicabilità. Noi siamo abituati a pensare che le cose si chiariscono attraverso la comunicazione ma molte volte nella storia, intesa come storia sociale e politica, e nelle storie umane, intese come il rapporto fra un re e il suo popolo o come il capo di un partito e i suoi adepti, si fondono non soltanto su quello che possiamo capire da ciò che ci sono co-



municati ma anche attraverso ciò che non sono riusciti a comunicarsi».

Dove si svolge?

«Tra la Costiera Amalfitana, Palermo e Napoli che rappresentano le due città cardine del Regno delle Due Sicilie. Sono due mondi completamente diversi, afflitti da una grave incomunicabilità. In Costiera Amalfitana ci sono due ville, una nasce dall'immaginazione del narratore ed è la Villa dei Principi Altomare, di cui fa parte Alessandro, che si troverebbe a Conca dei Marini, l'altra è reale ed è Villa Cimbrone dove soggiorna d'estate la nobile famiglia Serena di cui fa parte Chiara. La nobildonna, moglie di Alessandro, è originaria della Sicilia e quando i due si sposano vanno a vivere in un palazzo posseduto dagli Altomare nell'isola dove hanno anche altri possedimenti. È anche un libro dei misteri».

Perché?

«Alessandro e Chiara si conoscono quando sono molto giovani, si perdono per molti anni, si ritrovano e si sposano. Dopo pochissime settimane dal matrimonio Chiara decide di allontanarsi perché dice di essere ammalata di vaiolo. In real-

tà la donna si rifugia nel Monastero di Santa Patrizia, a Napoli, accompagnata da una sua istituttrice. Da questo monastero non uscirà mai più. Cominciano a filtrare delle strane voci secondo le quali Chiara sarebbe ancora viva. Nel frattempo Alessandro ha deciso di non parlare più con nessuno. Suo fratello minore, Eugenio, molto preoccupato chiama in Italia un famosissimo neurofisiologo il dottor Descuret, luminare francese il quale è stato medico personale di Ferdinando II di Borbone. Il medico è realmente vissuto e nel 1858 a Napoli apparve un suo trattato che si chiamava "La medicina delle passioni". Eugenio gli affida il compito di indagare su cosa stia accadendo nella psiche di Alessandro. Tutta l'aristocrazia napoletana ci appassiona sullo strano caso e lo stesso re, appena viene a sapere della presenza del medico sulla costiera amalfitana, lo convoca e vuole approfondire cosa stia succedendo dentro a questa storia d'amore».

C'è, quindi, una vena thriller nel romanzo?

«Non nel senso in cui noi abitualmente pensiamo al thriller: Credo che oggi siamo afflitti dalla sindrome "da gialli" e trovo piuttosto banale aver dato vita a tonnellate di libri dove c'è qualcuno che deve trovare una soluzione per altri in un'epoca in cui nessuno riesce a trovare soluzioni. Quando cominciamo a vedere o leggere un thriller o un giallo sappiamo già che il protagonista è l'eroe che lo risolverà. In questo non c'è niente di male perché ci sono dei capolavori assoluti come i libri di Agatha Christie, George Simenon, Edgar Wallace, per citarne solo alcuni. Ritengo, però, che sia infantile pensare che un paese, una nazione pos-

so dividere al 90% una sua percezione artistica e letteraria solo di questo tipo di scrittura. Io sono un appassionato di linguaggio e credo che le cose che accadono nel mondo, nelle storie e nei libri sono sempre le stesse. L'unica cosa che le differenzia è il linguaggio che in questi libri non si trova perché c'è solo l'abilità dello scrittore nell'evoluzione della trama. Si può scrivere un libro "harmony" e si può scrivere Romeo e Giulietta, due storie d'amore: il primo è un libro di intrattenimento, il secondo è un capolavoro perché Shakespeare aveva un linguaggio. Tutto qui».

Perché "La notte dei due silenzi", è storicamente ambientato proprio nel periodo Borbonico?

«Per un motivo semplice perché la storia d'amore tra Alessandro e Chiara è una storia di smarrimenti e turbamenti come credo lo siano gli ultimi anni dei Borboni. Sono sospettoso nei confronti della storia perché difficilmente produce verità mentre spesso produce turbamenti. Pochi giorni fa ricorreva il duecentesimo anniversario della morte di Napoleone e oggi noi non sappiamo ancora chi fosse quest'uomo e ogni volta che lo studiamo aumentano i dubbi. La storia, che in ambito accademico viene intesa come chiarimento dei fatti, spesso è anche una fucina che alimenta dubbi ed è giusto che lo sia». **Nella programmazione del Campania Teatro Festival di quest'anno c'è un suo focus sui Borbone. Che taglio ha?**

«È un approfondimento lontano dalla tentazione folkloristica della rivisitazione di un periodo lontano però anche da una bocciatura a priori di quel regno. Il focus riguarda tutto il periodo Borbonico, a partire da Carlo, re di Napoli dal 1734, mentre nel romanzo siamo nel 1858

dove tentazione liberali, anarchiche e malumori avanzano».

A quali conclusioni è arrivato?

«Dopo la caduta del fascismo non abbiamo avuto in questo paese una grande opera a livello urbanistico e a livello architettonico. Potrei fare un'eccezione per l'Autostrada del Sole che mentre la costruivano era già insufficiente. Poi ci sono state delle perle molto isolate come qualche auditorium. Per una democrazia, dopo 70 anni, è molto triste dover ammettere di non essere riusciti a realizzare un pensiero architettonico, un pensiero urbanistico, un pensiero sociale. Nel caso di Napoli la situazione è ancora più grave perché se uno straniero, un turista un italiano del Nord viene a visitare la nostra città lo fa o per vedere ciò che ha creato il padreterno come il mare, le isole, la costiera e affini o per vedere che cosa hanno fatto i Borbone cioè il San Carlo, la Reggia a Piazza del Plebiscito, Palazzo Fuga, Capodimonte, la Reggia di Caserta, gli scavi di Pompei e quelli di Ercolano e tanto altro ancora. Non mi risulta che qualcuno sia venuto a Napoli per ammirare il Rettifilo. Con Roberto De Simone riflettevamo anche sul perché si è fatta quella galleria Umberto davanti alla facciata del San Carlo. Abbiamo concluso che non è solo un pensiero architettonico ma è un pensiero politico malizioso cioè "facciamo un edificio più alto che sovrasti e oscuri la bellezza del teatro San Carlo". Il focus tende a collegare bene le opere borboniche come perle di un'unica collana, di un'importante pensiero culturale». **Corre voce che sta lavorando a un nuovo romanzo. Qualche anticipazione?**

«La notizia è esatta ma al momento non posso dire nulla per esigenze editoriali».

PERSONE

Il percorso da capogiro di Caterina Pontrandolfo

di **Giuliana Gargiulo**

Con un percorso da capogiro che somma decine di attività: attrice, drammaturga, poetessa, cantante e ricercatrice lucana, autrice di più testi, Caterina Pontrandolfo articola la sua attività in più ambiti espressivi, alcuni dei quali dedicati al canto popolare, che in questi giorni la vede protagonista con "IL teatro cerca casa" di Manlio Santanelli e Livia Coletta in un atteso spettacolo. Interprete appassionata della sua terra: la Basilicata, ha dedicato anni di lavoro al recupero del rapporto funzionale tra voce, emozione, corpo sulla scia di una grande e indimenticata tradizione. Ideatrice di decine di iniziative e titolare di numerosi premi e riconoscimenti internazionali è anche l'ideatrice e la direttrice artistica del Progetto Peace Women Singing ma le sue attività sono infinite tanto da riempire più fogli di un variegato curriculum al quale si aggiunge dal 2020 la voglia di approfondire, con ulteriori studi presso il Conservatorio Cimarosa di Avellino, quanto ha già incamerato in una vita di

palcoscenico e studio.

Cominciando da lontano vuole raccontarmi il punto di partenza della sua vita?

«Sono nata per caso a Bologna, in una famiglia numerosa, amata e con tante problematiche, primogenita con due sorelle e tre fratelli. Ero una bambina molto vivace, una capobanda curiosa di tutto e un po' sportiva, studiosa... tanto che avrei voluto conquistare tre lauree».

Quando, come e perché il teatro entrò nelle sue scelte di vita?

«Ho un ricordo di bambina legata alla casa di famiglia di Potenza, quello di un mondo quasi fiabesco, nel corso del quale organizzavo piccoli spettacoli con i miei coetanei, una passione teatrale poi spesa e ritornata nel corso degli anni di Liceo sempre a Potenza, città che non offriva poi tante possibilità».

Ricorda il suo debutto?

«A Milano con "Una voce per i Vangeli", spettacolo con la regia di Massimo de Vita».

Chi, più di altri, ha inciso sulla

sua formazione?

«Massimo de Vita, maestro di teatro e in seguito Marco Baliani e Adriana Innocenti».

Prima di affermare le sue qualità e il talento versatile se ha fatto la gavetta cosa ha significato?

«Ho avuto e vissuto inizi contrastati ma non mi è sembrato il vero aver fatto di una passione il mio lavoro. Ho dovuto lottare e non poco... Anche se oggi non pretendo più tanto dal mio lavoro... Per una ragazza del Sud non è stato sempre facile ma la gavetta va fatta perché è un percorso importante e formativo».

Cosa è stato realmente difficile nel suo percorso?

«I problemi che ci sono stati sono stati molti e mi hanno fatto iniziare anche con ritardo il mio percorso ma gli ostacoli, che ci sono stati sempre, hanno significato che anche quando si pensa di aver toccato il fondo è un momento importante. Non ho mai pensato di abbandonare il mio lavoro».

Alla vigilia della sua partecipazione vuole parlarci de "Il tea-



tro cerca casa"?

«Da qualche anno partecipo con il mio spettacolo "Canto in casa" che condivido con il percussionista Francesco Paolo Manna alla prestigiosa iniziativa de "Il teatro cerca casa". Affrontando un repertorio che ho riportato in luce e che raccontano anche il mio legame con la Basilicata, canto il mio legame con la mia terra amata». **Cantante, attrice, autrice, regista, scrittrice, poetessa e altro, tra tante attività non si sente scissa?**

«Certo è che con tutte queste anime non poche volte è difficile ma l'onestà di fondo di seguire quanto mi interessa mi anima. Forse la predilezione maggiore è per il canto».

Ambiziosa?

«Difficile non esserlo ma ho capito che esserlo significa raccontare quanto è importante».

Una paura legata ai suoi tanti lavori l'ha mai vissuta?

«L'ho provata rispetto al canto in momenti di sofferenza in cui mi sono ritrovata senza voce».

Un desiderio qual è?

«Lasciare un segno nelle cose che faccio».

E che cosa della realtà proprio non sopporta?

«La violenza e l'ingiustizia in tutte le forme possibili».

Un sogno ce l'ha?

«Di vivere un po' meglio e con la speranza che è quanto conta!».

È il teatro come lo vuole definire? «Amore e paura».

Per chiudere Napoli cos'è per lei?

«È l'energia vitale».